

Pridnestrovie

I

Il SUV sobbalza e macina chilometri lentamente, su una strada malconcia e rattoppata da far pietà. Accanto a me, Vincenzo guida fissando l'asfalto e cercando di evitare le buche peggiori. È un autista in gamba, non sembra stanco, mi chiedo come faccia ad andare avanti così dopo cinque ore di viaggio.

Il mio sguardo si perde nell'oscurità fuori dal finestrino. Sono le quattro e mezza di un freddo pomeriggio di febbraio e tra poco il buio ingoierà il nulla che ci circonda. Il display sul cruscotto indica che fuori ci sono venti gradi sottozero.

Attraversiamo un villaggio deserto, poche costruzioni basse circondate da mucchi di neve sporca. Non c'è un'anima per strada. Mi passano davanti agli occhi i punti luminosi delle finestre. Penso alla gente che abita qui. Dietro ognuna di quelle luci c'è una famiglia, bambini uguali a quelli che ho visto tornare da scuola cento chilometri fa, in un paese identico a questo. Stesse case, stesso freddo, stessa desolazione.

Non ho idea di come si chiami questo posto, forse un nome neppure ce l'ha. Sono ore che non si vede un cartello stradale ed è tremendo viaggiare così, senza punti di riferi-

mento. Per un attimo mi attraversa la strana sensazione che questo viaggio non finirà mai, che la strada andrà avanti all'infinito e le case si ripeteranno sempre uguali come in un gioco di specchi. Allora rompo il silenzio e chiedo a Vincenzo: «Ma dove siamo?».

«È ancora Moldavia.»

Già, Moldavia. Ancora.

Sono stanco. Eppure dovrei averci fatto l'abitudine a questi viaggi, vado e vengo ogni settimana dalla Romania e dalla Bulgaria. Ho sulle spalle 300.000 chilometri di aereo l'anno, ho percorso in lungo e in largo le strade di mezza Europa dell'Est con automobili peggiori di questo SUV.

Oggi sono davvero stanco, ma non perché dopo cinque ore di strada ghiacciata e sfondata ho la schiena a forma di sedile, no. Sono stanco di vedere questo cielo scuro, scuro per la tristezza che mi accompagna, sono stanco di vedere le stesse cose ormai da troppi anni, sono stanco di tacere.

Forse arriva il momento in cui scatta un interruttore, una voce dentro di te grida: basta!

Anche con Vincenzo, ormai, non ci parliamo più, guardiamo le stesse cose e giriamo lo sguardo altrove, gli argomenti futili li abbiamo esauriti nella prima ora di viaggio. Se adesso dovessimo parlare, diremmo cose che non ci piacciono. Allora evitiamo di commentare quello che vediamo, la miseria che stiamo attraversando. Un paese che sulla carta geografica nemmeno esiste, dove c'è povera gente, ma anche il mio lavoro, i contatti che sto andando a prendere, le mani che devo andare a stringere col sorriso sulle labbra. E gli occhi chiusi su tutto il resto.

Meglio tacere. Meglio guardare le cose con occhi vuoti per non caricare di responsabilità la coscienza. Finora è stato così. Ma adesso basta.

Sarà il mal di testa, la tempia mi fa male, i pensieri si fanno di fuoco e mi arroventano il cervello.

Eccomi qui, viaggio dopo viaggio, in cerca di posti sperduti e poveri, ogni volta più in fondo. Basta. Stavolta la miseria la voglio guardare dritta negli occhi. E forse il mal di testa passerà.

Penso che quaggiù chi ha un incidente, o si ammala gravemente, è fregato, in villaggi come questo un dottore non ci viene perché non riesce a recuperare nemmeno le spese per la benzina. Quindi la gente s'arrangia come può. Se sta male, si ubriaca e aspetta che il male passi. A volte passa.

Rivedo la vecchia che spala neve sulla porta di una birreria. Settant'anni portati male e una pensione di venti euro al mese: le tocca spalare la neve per arrotondare e comprarsi il pane.

Riecco i vecchi decrepiti seduti davanti alla porta di casa, i bambini che giocano per strada, le donne che escono dalle fabbriche. E gli ubriachi, tanti, accovacciati sui marciapiedi o che barcollano con in corpo la peggiore vodka del mondo. Poi i ragazzi con le mani nelle tasche del giubbotto, lo sguardo perso nel vuoto e la sigaretta tra le labbra. Le ragazze, giovanissime, in attesa di clienti davanti a piccoli ristoranti frequentati dai pochi stranieri. È gente senza futuro quella che abita da queste parti.

Li sento chiacchierare in una lingua che non conosco, anche se mi sembra di comprendere quello che dicono. Per strada e nelle case i discorsi sono gli stessi, girano sempre intorno allo stesso argomento: come tirare avanti. I bambini fanno ai grandi domande sul futuro e gli adulti rispondono a monosillabi. Risposte chiare che riguardano l'avvenire qui non ci sono.

Poi il villaggio si allontana, e le voci si affievoliscono fino a sparire. Si è fatta notte, attraversiamo un buio fitto che i fari tagliano appena.

Penso a quanto sono lontano da casa adesso. Penso che Vincenzo continua ad avanzare a quaranta chilometri orari perché più veloce non si può. Troppe buche e lastre di ghiaccio. Un guasto, una sosta qui sarebbe terribile, dato che in tante ore di viaggio abbiamo incrociato sì e no un'auto e un paio di furgoni. Questo è il nulla più profondo, senza un segnale che ci dica dove siamo, neanche una pietra miliare sul ciglio della strada.

A un tratto, dall'oscurità emergono due costruzioni rudimentali, una a destra e una a sinistra della strada, illuminate a malapena dalla luce gialla di due lampioni. Ci fermiamo davanti a una fila di cavalletti di filo spinato. Una ragazza in divisa e con tanto di colbacco si avvicina al finestrino, con garbo ci chiede i passaporti. Li sfoglia, li guarda attentamente e ci chiede di seguirla nella baracca, quella sulla destra.

Tiro Vincenzo per una manica e gli sussurro: «Ma come? La dogana? I passaporti? Non siamo in Moldavia?».

Lui scuote la testa e sorride. Dice di non preoccuparmi. Conosce bene questi posti, ci vive da cinque dei suoi quarantadue anni. Si è integrato, ha una fidanzata moldava diciannovenne, un ufficio in centro città e gli agganci giusti alla dogana. Conosce un paio di pezzi grossi della politica e riscuote stima e fiducia da parte dei proprietari degli stabilimenti tessili. Quelli che devo contattare per i miei datori di lavoro italiani.

«Sì, siamo alla frontiera» dice. «Devono registrarci, espletare le loro formalità, timbri e scartoffie. Cinque, al massimo dieci minuti.»

Be', niente in confronto ai tre quarti d'ora che ci sono voluti al confine tra Romania e Moldavia. Ma qui che confine è?

La ragazza con il colbacco ci dà il via libera, è tutto a posto, ci lasciano passare. Ci rimettiamo in marcia.

In questo esatto momento stiamo attraversando una frontiera. Non siamo più in Moldavia? Vincenzo continua a scuotere la testa e a sorridere.

Allora, visto che l'unica frontiera ufficiale disegnata a Est della Moldavia su tutte le carte geografiche è quella che la divide dall'Ucraina... Siamo in Ucraina!

No, niente Ucraina.

Però la strada è migliorata, ai bordi è un po' più definita, pulita, meglio tenuta. Ci sono anche lampioni che la illuminano con una certa regolarità. Il paesaggio ha un aspetto meno desolato. Alberi innevati, qualche casa...

«Allora, dove cazzo siamo?» chiedo a Vincenzo. Non sono in vena di indovinelli.

«Siamo entrati in Pridnestrovie, Transnistria, la terra al di là del fiume Nistro.»

«Che paese è? Stai scherzando?»

No, non è uno scherzo; me ne accorgo dopo appena due o trecento metri. Me ne accorgo per la presenza dei soldati russi ai lati dell'incrocio, per il carro armato, sempre russo, che si intravede sotto la tenda mimetica. Volutamente lo si lascia intravedere, come a dire che dove ci troviamo adesso, il paese in cui siamo arrivati, è una cosa reale. Un posto riconosciuto e protetto dalle Forze Armate della Federazione Russa, l'ex Armata Rossa sovietica. È una cosa seria. Esiste. C'è.

II

Arriviamo in albergo. Roba da cento dollari al giorno, più dello stipendio mensile di chi lavora qui. Prima di lasciarmi, Vincenzo mi chiede meccanicamente se per la notte mi fa piacere la compagnia della ragazza che sta alla reception dell'albergo: dopo una certa ora è disponibile per gli ospiti. Gli rispondo di no e lui le dice in russo, che qui è la lingua ufficiale, di non disturbarmi. Ceno in camera con carne, asparagi e insalata greca. Poco dopo crollo sul letto, stanco morto.

La mattina seguente scopro Tiraspol, capitale di Pridnestrovie o della Transnistria che dir si voglia.

Centocinquantamila abitanti, poche macchine, qualche negozio, i soliti palazzoni in stile sovietico, anche di quindici piani, magari senza ascensore. Ci sono persino case di un piano, tenute alla bell'e meglio; nelle piazze c'è qualche monumentale statua di Lenin e di tanto in tanto la stella rossa di pietra.

Poca gente per strada, molte donne sopra i cinquanta con abbigliamento ancora da socialismo reale, pochissimi uomini. Mi spingo fino al ponte sul fiume Nistro, devo portarmi una manica davanti alla bocca per il fetore che sale dall'acqua. Scorre lento e melmoso, decenni di scarichi di prodotti chimici lo hanno trasformato in una fognatura a cielo aperto.

La Pridnestrovie, o Transnistria, è una striscia di terra larga in media venti o trenta chilometri e lunga quasi duecentocinquanta, posta a ridosso del confine ucraino. Ufficialmente questo Stato non esiste, non è riconosciuto da nessuna organizzazione internazionale e nessun paese al mondo ci tiene a ricordarne l'esistenza. Eppure c'è.

Qui comanda uno solo. Un presidente-dittatore. Si chiama Igor Smirnov*.

La Transnistria è tutta sua, compresi i quasi seicentomila abitanti che ci vivono e lavorano per uno stipendio da fame. Questo signore, prima di diventare presidente, pare fosse un colonnello del KGB. Putin lo ha messo quaggiù per tenere sotto controllo tutta la sporcizia vomitata dal Cremlino. Pare che siamo, anzi siamo senza dubbio, in una pattumiera nel bel mezzo dell'Europa dell'Est. Uno «Stato pattumiera».

Smirnov. Si chiama come la vodka, ma guai a ricordarglielo; mi dicono che si incazza di brutto.

Sheriff («sceriffo» in inglese, che ironia!) è invece il nome della principale società di questo piccolo paese. Appartiene a Smirnov e opera sul territorio con ramificazioni internazionali più o meno legali. Gestisce tutti i suoi affari: vendita di automobili, catene di supermercati con relativo import dei generi alimentari necessari alla popolazione, una stazione televisiva, una compagnia telefonica, uno stadio di calcio e tanti distributori di carburante (targati Sheriff, appunto).

Lo stadio è una costruzione modernissima, l'unica nuova di zecca di tutta la città, costata 200 milioni di dollari e costruita per farci giocare la squadra locale, lo FC Sheriff Tiraspol. La società di calcio è il fiore all'occhiello di Smirnov, ne va fiero al punto da aver acquistato a suon di milioni parecchi giocatori stranieri e ingaggiato tecnici e manager di primo livello.

* Nel momento in cui il libro era pronto per la stampa sono stati resi noti i risultati delle ultime elezioni, non riconosciute dalla comunità internazionale. Il nuovo presidente è Yevgeny Shevchuk.

Le imprese locali sono tutte direttamente o indirettamente riconducibili alla Sheriff, che ha un fatturato di quattro miliardi di dollari l'anno. L'intero sistema economico è gestito da Smirnov e da pochi altri uomini di fiducia piazzati nei posti chiave del paese, funzionari pubblici, industriali e burocrati arricchiti. Tutta gente al suo servizio. In altre parole, la mafia di qua.

Nel corso degli anni, lui e i suoi uomini hanno accumulato enormi ricchezze e adesso riescono a commerciare in ogni sorta di affare illecito. Passa tutto di qua: droga, armi, auto rubate di grossa cilindrata, materiali tossici, veleni. Smirnov rifornisce d'ogni genere d'armamenti mezzo mondo, compresi i principali gruppi terroristici internazionali. Al-Qaida, Iraq, Iran, Palestina, Cecenia sono solo alcuni dei clienti, i più noti.

Insomma la Transnistria è un feudo della mafia russa nel centro dell'Europa. Venite in Transnistria, il buco nero del nostro continente, e scoprirete che qui c'è tutto il peggio, ma anche ogni genere di mercanzia per una ricca clientela internazionale che viene a «spendere» e a «investire». In fondo la pressione fiscale è appena dell'otto per cento. Siamo praticamente in un perimetro offshore.

In Pridnestrovie c'è pure una moneta ufficiale, il rublo di quaggiù, che però solo quaggiù vale. Pari a carta straccia, sta in mano solo alla povera gente; perfino in albergo hanno subito precisato che quella banconota lì non l'accettano, prendono solo euro o dollari.

E allora, con una moneta così debole, Smirnov e soci come fanno a commerciare? Come fanno a pagare tutto quello che devono importare: petrolio, generi alimentari e tutte le materie di cui detengono il monopolio?

Semplice, in dollari. Smirnov e soci sono i soli a poter

trattare la valuta americana. Sono pagati e pagano in dollari ma all'interno del territorio battono moneta, stabilendone il valore.

E chi li autorizza? I russi. Putin e compagni, ai quali conviene proteggere e mandare avanti l'intero sistema di intralazzi in Transnistria per poter continuare a gestire in modo indisturbato i loro affari meno puliti, compreso tutto ciò che riguarda armi e testate «sporche» custodite in capannoni che ufficialmente sono acciaierie. Già, perché tra le altre cose, questo staterello non riconosciuto da nessuno pare sia pure zeppo di testate nucleari dismesse.

L'ultima cosa da dire è che poiché in Transnistria solo Smirnov comanda, decide e stabilisce le regole, lui può, tra le altre cose, gestire liberamente il costo della manodopera. Ecco allora che una delle industrie che negli ultimi anni qui si è sviluppata velocemente è stata quella manifatturiera. Una grossa fetta di interesse è stata orientata verso la produzione di abbigliamento e negli ultimi quattro o cinque anni alcune prestigiosissime firme del Made in Italy hanno cominciato a delocalizzare proprio qua la loro produzione.

A questo punto mi pare doveroso chiarire che cosa ci faccio quaggiù. Mi occupo di abbigliamento e lavoro per i marchi del lusso. Controllo lo sviluppo della produzione e ora mi trovo a Tiraspol per conto di una multinazionale del Nord Italia proprietaria di alcune linee di moda famose e blasonate, italiane ed estere.

Una di queste rinomate *maisons* di moda ha sede in una bella e ridente località della pianura padana, in mezzo alla campagna. Ricordo bene le parole pronunciate laggiù dallo stilista-proprietario, tanto per rimarcare il suo stato privile-

giato di «creativo»: «Stiamo a contatto con la natura, ci rilassiamo, che vuoi di più...».

Ricordo la riunione, quel giorno: l'Artista si era messo in testa di creare una collezione di giacche bellissima e sofisticatissima, come lui.

Un solo problema. La parte commerciale, quella che poi dovrebbe vendere tali manufatti, non vuol proprio accettare l'idea che un bene di lusso dovrebbe dirsi tale perché realizzato con materiali e costi di manodopera perlomeno adeguati. In quella riunione feci una semplice osservazione, schiarendomi la voce: «Mi sembra che i costi di lavorazione siano un po' troppo alti...».

Lo stilista si era limitato ad allargare le braccia e a rispondere elegantemente con il sorriso sulle labbra: «Ragazzi! Fate produrre dove costa poco».

Principio numero uno: minima spesa per massima resa.

Così si è deciso che bisogna risparmiare sul costo di produzione delle prestigiose giacche e nello specifico sul costo della manodopera. Ed eccomi qua. Nella sperduta Pridnestrovie o Transnistria che ha ben poco a che vedere con le tranquille campagne padane, luogo di origine e di esplosione creativa del prodotto in questione.

Alle dieci del mattino Vincenzo mi accompagna nella principale fabbrica di capi d'abbigliamento di Tiraspol e quindi di tutta Pridnestrovie. Lui è specializzato in questo genere di cose, di mestiere fa il procacciatore di commesse, l'intermediario, volgarmente detto mezzano, per conto delle aziende che stanno in Transnistria. In pratica prende contatti con le industrie che producono marchi d'abbigliamento in Italia e ne gestisce, sotto direttive dei committenti, tutto l'iter, dal prelievo delle commesse alla consegna.

Questa azienda pare sia a capitale misto, parte dei mafiosi di qua e parte di società statunitensi. È quasi sempre così, soldi sporchi e capitali puliti finiscono negli stessi investimenti, si dà una bella mescolata alle carte e alla fine non si distinguono più i buoni dai cattivi. L'importante è che tutti abbiano la loro fetta di torta.

La fabbrica in cui entriamo è un bel palazzo di sei piani, moderno, proprio al centro della città. All'ingresso però non mi sfugge una guardia armata e subito dopo, alla porta successiva, un'altra.

Giovanotti armati stonano un po' in un posto dove si produce moda, ma da queste parti ne succedono di cose strane. Veniamo subito ricevuti da una segretaria che a passo svelto ci porta in una stanza, una sorta di showroom, peraltro ben organizzato: sono esposti tutti i campioni delle produzioni portate a termine nel corso dell'ultima stagione.

A occhio e croce ci sono duecento capi campioni di griffe famosissime: giacche, vestiti da sera, giubbotti. Ogni pezzo è solo il campione, modello unico che qui viene riprodotto migliaia di volte. Un giro d'affari da milioni di euro.

La segretaria mi fa visitare anche la zona dello stabilimento dove si produce. Anche qui un sorvegliante, probabilmente armato. I tavoli da lavoro sono ben allineati e alle macchine da cucire ci sono ragazze con addosso un grembiule blu che lavorano a ritmo frenetico. Al nostro ingresso, nessuna di loro alza la testa dal tessuto che sta cucendo.

Ci viene incontro la caporeparto, sui cinquanta, capelli arancione, una ruga di incazzatura perenne al centro della fronte. Ci saluta con un breve cenno del capo, irrigidendo la schiena. Sembra una *kapo*, vestita in grigio antracite, un distintivo appuntato sul bavero che non riesco a decifrare.

Vincenzo mi traduce qualcosa che viene coperto dal rumore delle macchine, la segretaria vorrebbe farmi visitare altri reparti ma dico che non è necessario. Non ho dubbi sulla loro ferrea organizzazione. Da quei tavoli da lavoro non ci si alza nemmeno per andare in bagno.

Questa ditta ha circa milleduecento dipendenti ed è di proprietà di un «signore» di quaggiù, probabilmente un russo, o di origine russa, ovviamente legato a filo doppio al colonnello Smirnov. Le foto appese alle pareti del suo ufficio, che lo ritraggono impettito assieme all'ex ufficiale del KGB, sono peraltro eloquenti.

Poco dopo ci raggiunge suo figlio e ci fa entrare in una sala riunioni abbastanza grande. È un tipo robusto, barba non rasata da giorni, capelli a spazzola e occhi rapaci. Ci sediamo attorno al tavolo, due o tre bottigliette d'acqua, caffè... Può iniziare la contrattazione.

Non ho portato con me i campioni ma ho delle foto dettagliate che gli mostro con il mio pc. Le osserva, inarca le folte sopracciglia, sembra perplesso. Io non mi perdo un gesto, li conosco bene i russi e il loro modo di condurre una trattativa. Prima di pronunciarsi riguardo l'ipotesi di una nostra futura collaborazione menerà parecchio il can per l'aia.

Infatti, a un tratto interrompe la mia esposizione di foto con un gesto vago della mano, sprofonda di qualche centimetro nella poltrona in pelle e inizia un pistolotto in russo che va dalla nascita della sua azienda ai ritmi del loro lavoro, dalle loro capacità produttive ai loro partner internazionali. Tutte cose che conosco e che ho già avuto modo di valutare. Vincenzo traduce. Sono sicuro che lui conosce l'italiano alla perfezione, ma non è un tipo che si fa in quattro per mettere le persone che gli stanno davanti a proprio agio.

Un paio di volte cerco di riportare la conversazione verso binari più concreti. Allora comincia la serie di no.

Non ha spazio.

Non ha tempo.

Non è una questione di prezzo, è solo che ora non è il momento adatto.

Forse per la prossima stagione.

Forse.

Lo lascio dire. Questi soggetti si comportano sempre così, è tipico.

Infatti al mio terzo o quarto tentativo di accomodamento si tira su lentamente dallo schienale della poltrona. Come se mi stesse facendo il più grande favore della mia vita se ne esce con la parola magica: «Хорошо!».

D'accordo! Qualcosa si può fare. Devo inviare i campioni, per le quantità si vedrà...

Sono sicuro che anche sulla quantità il proprietario di questa fabbrica non avrà problemi. Ha una catena di montaggio ben oliata e le operaie che prima ho visto piegate sulle macchine per cucire hanno pochissime ferie, nel senso che qui ci si ferma solo quando non c'è lavoro. Assai di rado, con i prezzi che fanno. Non so se hanno una qualche forma di assicurazione o contributi, ma sono quasi certo di no. Le operaie lavorano dieci ore di fila senza straordinari e prendono uno stipendio di 120 dollari al mese. Che problemi vuoi che abbia il proprietario di un'azienda del genere?

Alla fine arriviamo al costo di produzione. Mi farà un prezzo buono, dice.

Buono quanto?

Mi guarda negli occhi e tentenna come se stesse facendo proprio ora l'ultimo calcolo a mente, poi mi batte la mano sul braccio e dice: «Venti».

Venti euro al pezzo. Quello che in Italia ci costerebbe cinquanta euro e in Romania trentacinque, qui lo possiamo produrre addirittura a venti. Resto immobile, impassibile, come se lui non avesse ancora detto nulla. Allora pronuncia le prime parole in italiano da quando siamo qui: «A venti euro al pezzo ci puoi stare, no?».

Venti. Meno della metà del costo in Italia. Questo conta per chi mi ha mandato quaggiù. Venti euro a capo, il prezzo più basso che si può ottenere. Questo solo conta per chi deve guadagnarci. Che le operaie sedute alle macchine non abbiano alcun diritto e siano sottopagate, non importa a nessuno. Per risparmiare si sigla un accordo con gente legata alla mafia russa, e via.

Chino la testa e faccio cenno di sì. Cerco con lo sguardo le carte da firmare. Non vedo l'ora di andarmene di qui.

Poco dopo l'incontro in fabbrica ci rimettiamo in viaggio. Dobbiamo raggiungere la città di Odessa, in Ucraina, tra poche ore ho il volo per rientrare in Italia.

Siamo già in auto quando mi accorgo che la ragazza alla reception, quella della sera prima, mi ha addebitato solo i cento dollari della camera e non la cena, ventidue dollari in meno sul conto. Lo faccio notare a Vincenzo.

«Bel guaio!» dice.

Rido. «E che fanno? Mi vengono a cercare in Italia per ventidue dollari?»

«È un guaio per la ragazza dell'albergo. Quando i proprietari si accorgono che ha sbagliato la gonfiano talmente di botte che per un bel po' nemmeno la puttana può fare!»

Torniamo indietro. La ragazza prende i soldi con le mani che le tremano. Forse di gioia.

Tra Odessa e Tiraspol ci sono poco meno di un'ottantina

di chilometri, e la dogana tra l'Ucraina e Pridnestrovie dista appena sei o sette chilometri.

Prima di arrivarci costeggiamo una via parallela alla nostra. Le due strade sono separate da alcune decine di metri di fondo sterrato con in mezzo una rete di ferro malridotta, in cui osservo diversi squarci belli grossi. Mi dice Vincenzo che la strada, quella dall'altra parte, è già territorio ucraino. Di tanto in tanto qualche camion o qualche furgone dal lato opposto della rete scassata si dà appuntamento con un camion o un furgone da questa parte e c'è uno scambio di merci.

«Armi, roba che scotta, Dio solo sa cosa!» dice Vincenzo.

«Niente regole» dico io.

«Niente regole, niente impicci. Da queste parti si dice così. Siamo nella Tortuga dell'Est. I nuovi pirati.»

Vincenzo ridacchia, ma io continuo a fissare quel confine pieno di buchi e sento che la testa riprende a farmi male. Non ho più voglia di parlare. Stiamo per arrivare a Odessa, tra un po' sarò a casa, con un peso in più sullo stomaco.

A presto Tiraspol e Pridnestrovie. Tra un mese ritornerò per assicurarmi che la linea delle giacche più chic create dal grande stilista sia confezionata a regola d'arte. Ma non ho dubbi, procederà tutto a ritmo serrato.

Facile abbassare i costi sulla pelle della povera gente. Siamo nella Tortuga, no? Niente regole, niente impicci.